ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 25 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno V. — N. 39. UDINE 24 Settembre 1857.

RIVISTA SETTIMANALE

La stampa inglese, ad onta che sapesse di nuovi reggimenti insorti nel Bengala e d' insurrezioni e congiure anche nella Presidenza di Bombay, si rallegrava come d' una vittoria, che le cose non fossero condotte a peggiore partito. Diceva che le notizie cattive erano ormai pervenute al punto culminante, e che quind'innanzi si dovea aspettarsi il meglio. Non erano più possibili le sorprese; si stava preparati a tutto: e non appena cominciassero a giungere i rinforzi, le armi inglesi avrebbero preso il disopra. Ora sembra, che le ultimissime notizie abbiano non poco modificato questo modo di vedere. Il generale Hawelock, lungi dal poter marciare verso Delhi, pare abbia dovuto ripiegarsi verso Cawpore, essendo le sue truppe molestate dal cholera. Una notizia ancora più grave sarebbe quella, che dopo molte sortite degl' insorti, i quali avrebbero ricevuto degli ajuti, e dopo la morte del generale Reid, che fu sostituito dal generale Wilson, le truppe inglesi che assediavano Delhi, abbiano dovuto ritirarsi verso Agra. Nuovi dispacci confermano ora tale notizia. Si parla vagamente di altri massacri di Europei fatti da indigeni; di minaccie d' insurrezione nella stessa Calcutta, e nell' armata di Madras; d'una malattia sopraggiunta al nuovo comandante lord Campbell, della morte del generale Lloyd e d'altre spiacevoli notizie; le quali, comunque abbisognino di conferma nelle particolarità, non sono certo cadute dalle nuvole. Si mandarono vascelli a prendere truppe all' isola di Maurizio ed al Capo di Buona Speranza; e pare che si debbano condurre a Bombay, ciocchè confermerebbe i timori d' insurrezione anche in quella Presidenza, e la poca speranza di far fronte ai nemici nel Bengala. Si diceva che Nana-Saib si fosse ucciso dopo la sconfitta toccata dal generale Hawelock, che avea distrutto la sua sede Bithur; ma sembra ch' egli abbia raccolto altrove i suoi partigiani. Lord Elgin giunse a Calcutta dalla Cina con 300, o come altri dice con 500 uomini.

Gl' Inglesi dovettero, forse per impedire altri massacri, forse costretti dalle grandi distanze, agire separatamente invece che concentrarsi; sicchè, non ricevendo pronti soccorsi, erano, a malgrado del valore dimostrato nei diversi scontri, condannati ad una quasi certa sconfitta dinanzi al numero prevalente. Buono per loro, che anche gl' insorti non combattevano con un disegno preconcetto, in modo da poterli successivamente opprimere colle grandi masse nei diversi luoghi. Anche gl' Indiani agivano alla spicciolata, mancando finora di capi riconosciuti da tutti. Però dalle ultime mosse pare, che anch' essi usino d' una maggiore intelligenza; e se è vero, che sieno giunti coi nuovi rinforzi a liberare affatto Delhi dagli assedianti, il vantaggio da essi ottenuto sugl' Inglesi è grande. In tal caso tutto il Bengala può essere trascinato nell' insurrezione; la quale probabilmente non si limiterà più alla soldatesca, ma comprenderà anche gran parte della popolazione. Insomma non pare, che a Londra possano ancora congratularsi, che la ruota della fortuna abbia mutato direzione e giri dall'altra parte. Anzi gli affari delle Indie si fanno per gl' Inglesi più serii che mai. Sembra ora che realmente si tratti della riconquista delle Indie. Circa a questo lasciamo la parola al nostro corrispondente di Parigi, che porta alcune considerazioni sulle conseguenze del presente stato di cose.

Davanti a Canton gl' Inglesi, quantunque vi abbiano delle forze navali ragguardevoli, sono costretti all' inazione, a motivo della mancanza di truppe. Taluno proponeva di portare colà i cipai delle Indie. Canton pare sia stretta dalla parte di terra dagl' insorti Cinesi. Da qualche tempo si vocifera, che gli Americani vogliano impadronirsi dell' isola Formosa nel mare cinese. Qualche giornale inglese manifesta dei timori per Aden, essendo quel punto importante dell' Arabia presidiato da pochi artiglieri inglesi, e per il resto da truppe indiane. Non pare, che Herat sia ancora sgombrata dalle truppe persiane. V' ha chi conferma la nostra congettura, che lo Scià di Persia abbia proclamato l' uguaglianza civile fra' musulmani, israeliti e cristiani, dietro suggestione del governo francese, il quale mira ad accrescere sempre più la sua influenza in Oriente. Ciò credono, che potrà servire di stimolo a Costantinopoli, perchè il *tanzimat* non resti, come tutte le altre riforme turche, o fatte alla turca, una lettera morta. Sapremo fra non molto, se questo sia veramente l' effetto prodotto, o se d'altre intenzioni ne' musulmani sia indizio il provvedersi d' armi ch' e' fanno tutti da qualche tempo. Che la Francia voglia vincere con atti d' energia l' ottomana irresolutezza lo prova anche quanto accadde ultimamente a Tunisi. L' ammiraglio Tréhouart, che comparve colà colla sua flotta, disse esservi venuto a sostenere colla sua presenza le riforme che il bey voleva adottare, proclamando l'uguaglianza civile di tutte le credenze e la libertà di commercio e d' industria. Pare che il bey di Tunisi sia stato protetto suo malgrado contro il fanatismo dei propri sudditi; il quale ridestandosi per caso allorchè la flotta francese si fosse allontanata, potrebbe essere motivo che la vi tornasse, sempre nelle mire d' incivilimento, cui la Francia vorrebbe estendere a tutta l' Africa settentrionale. Le passeggiate della flotta francese per il Mediterraneo ritengono in esso anche l' ammiraglio Lyons colla flotta inglese, che dalle coste dell' Italia passa a Barcellona, ad Algeri, sorvegliando alla lontana l' amico Trèhouart, che alla sua volta si reca nei porti dall' amico Lyons lasciati. Si fanno insomma brindisi e complimenti a tavola; ma sempre con un occhio sulle posate d' argento.

Pare, che la sospensione circa all' affare di Napoli dipenda da una continuata disparità di vedute fra i due alleati occidentali. Qualche voce da Napoli parve voler far credere, che dopo avere sostenuto l' urto delle tentate insurrezioni ed avere resistito alle pretese dei governi stranieri, il napoletano intendesse di farsi più cedevole e di procedere, nella piena sua spontaneità, a qualche riforma; forse anche veggendo essere urgenza di liberarsi dall'esterna pressione, in un momento in cui l'equilibrio dell'Europa minaccia un'altra volta di rompersi per le aggravate condizioni dell' Inghilterra nelle Indie, e per la non ancora definita quistione dell'Oriente. Quali che sieno le proteste ufficiali in contrario, l'adagio che non c'è fumo che non vi sia sotto del fuoco, fa riconoscere a quel governo, che i disegni de' murattisti non sono smessi; mentre d' altra parte, se l' Inghilterra si trovasse pressata per le sue difficoltà, non mancherebbe di usare il solito giuoco, di

dar da fare, cioè, a' suoi avversarii, in qualunque luogo potesse, e quindi anche in Italia. Insomma sarebbe meglio d'aver regolate le partite, che non farsi incontro agli avvenimenti possibili alla sprovveduta. Nessuno sa ormai su chi possa contare come amico, dacchè le vecchie alleanze sono rotte e l'incertezza degli eventi non lasciò che se ne facessero di nuove. Il regno di Napoli non è più al confine del mondo, dacchè molte vitali quistioni si dibattono attorno al Mediterraneo, e la quistione orientale è in permanenza. Una prova che tutto non è finito nell'Impero Turco, ce l'offre quanto vi accade tutti i giorni. I reclami per le promesse e non eseguite riforme, continuano senza interruzione; e danno così adito agl'interventi delle potenze protettrici, le quali nè sono nè potranno mai essere d'accordo fra di loro, finchè avranno interessi diversi e contrarii. La Porta, alla quale si voleva restituire la sua autonomia, l'ha perduta affatto. Basta notare come si fanno e disfanno i suoi ministri, i quali non dalla maggioranza delle Assemblee politiche, nè dal volere del Sovrano sono mutati, ma dalle influenze degli ambasciatori, che vogliono avere in essi degli strumenti docili ad ogni loro brama. Un tempo prevaleva la Russia, la quale avea la fama di corrompere gli uomini di Stato turchi fino col danaro. Ora s'alternano nel predominio l'Inghilterra e la Francia; ed un giorno comanda Redcliffe, un altro Thouvenel. Era già la volta del primo; ora è venuta quella del secondo. Il primo mantenne al potere Rescid pascià ed i suoi amici; il secondo lo balzò dal suo seggio e non fu contento che non venisse licenziato anche il cognato del Sultano Ahmed-Fethi pascià. In queste successive vittorie e sconfitte dei varii diplomatici, chi ne perde, se non la Turchia, la quale fa una dura sperienza di che cosa sieno i protettori, ora che ne ha sei? L'affare delle elezioni della Moldavia, per le quali fu spinta ad una resistenza, che ricadde a intero suo danno, convinsero la Porta che i suoi destini sono ormai in mano d'altri; ed Abdul-Medgid mostra la rassegnazione d'un Augustolo.

Le elezioni della Moldavia, secondo le ultime notizie, sortirono favorevoli all'unione. Diconsi 66 gli unionisti, 6 i contrarii, 15 i deputati dubbii. In Valacchia le elezioni ancora più facilmente, saranno unioniste. Così sarebbe adempiuto il voto della Francia, che si dà l'aria di proteggere ora in Oriente i cristiani. La condotta del principe Danilo del Montenegro verso i suoi montanari non toglie probabilità alla notizia data da qualche giornale, ch'egli possa essere stato assassinato in vendetta di altri atti di questo genere commessi da lui verso suoi parenti. Il Montenegro, ch'era una specie di Repubblica alla patriarcale, difficilmente sopporta la disciplina d'un principe del genere di Danilo, che venne educato in Russia.

Le congetture circa ai motivi del convegno di Stoccarda continuano a divagare nello sconfinato campo delle possibilità: e nulla guadagnerebbero i lettori a seguirle più oltre. Basta notare ch'è abbastanza importante il fatto, che i due sovrani si atteggino, come se avessero da decidere delle sorti del mondo, e che almeno altri creda ch'esse dipendono da loro e dagli accordi ch'e' potrebbero prendere. In tale credenza che altri nutre, ci sta la tentazione di approfittarne, se non la deliberata volontà. L'esito poi può dipendere in molta parte dal primo effetto che i due principi faranno l'uno sull'altro e dal primo intendersi fra di loro. Quando predomina la politica personale, le cause accidentali possono esercitare grande influenza: ma appunto per questo non è facile indovinare. Frattanto tutti dicono che si tratta di stabilire la pace dell'Europa: se non chè i modi di pacificare sono molti.

Dalla Spagna si odono di quando in quando dei sordi rumori di crisi ministeriale; anzi si dice, che Narvaez avesse presentata la sua rinuncia, la quale non venne accettata. Gli amici però del duca di Valenza pare che si divertano a bastonare i suoi avversari politici; come si racconta che abbiano fatto aggredendo il sig. Campomaor. Tale modo di discutere non è nuovo; ma giova a far conoscere in quale stato si trovi presentemente la Spagna e quanta probabilità di durarvi in quelle essa abbia. Un fatto da notarsi, per le conseguenze che può avere, si è l'uccisione del rappresentante dell'Inghilterra al Perù sig. Sullivan, che venne fatta da uomini mascherati. Sono tuttora ignoti gli aggressori ed i motivi dell'aggressione; ma pare che si tratti di affari di donne. Non si sa quale soddisfazione l'Inghilterra vorrà prendersi. Dicesi imminente lo scioglimento delle Camere piemontesi, dovendo farsi le elezioni nell'ottobre. I giornali parlano di petizioni per riforme, che si voleano fare a Roma, come a Bologna, ad Ancona ed in altre città dello Stato Pontificio. Qualcheduno dei petenti venne arrestato. Tra le cose che si domandavano era un codice ordinato, e cose simili. Da ciò si deve indurre, che la contrarietà al codice alla corte di Roma non sia cessata. A Firenze venne sospeso il giornale il *Giglio*, giornale fondato per far guerra alle leggi leopoldine.

A Francoforte sta raccolto il Congresso della beneficenza, il quale sembra voglia costituire una Commissione permanente, composta di persone delle varie Nazioni, a cui faranno capo tutti i membri presenti e futuri del Congresso. È uno dei tanti modi, per i quali i Popoli inciviliti mostrano di avere comune la civiltà e comuni gl'interessi. Un Congresso telegrafico si fa nella Svizzera; ed altri Congressi simili stanno per tenersi altrove.

Le Indie, l'Inghilterra e l'Europa.

Parigi, 18 settembre.

Mi rimproverate di non avervi scritto da lungo tempo: ed avete forse ragione. Ma vi prego di considerare, che ognuno ha i suoi tempi d'inerzia invincibile; ed io quando fa caldo non amo scrivere. Poi, per verità, non avevo nemmeno molte cose da dirvi, che facessero per voi. Vedo del resto, che voi alternate per solito le cose patrie colle più lontane; e quindi era tempo che anch'io riposassi.

Scrivendovi, non potrei uscire per la prima volta dal tema generale, da quello che occupa tutti qui come altrove, dall'insurrezione delle Indie.

È un problema per molti come gl'Inglesi, sì avveduti ch'e' sono, si abbiano lasciati sorprendere dall'insurrezione, senza avere nessun sospetto del pericolo che loro stava sopra. È adunque l'insurrezione dovuta a cause accidentali? È una congiura preparata a lungo, e ch'essi non seppero vedere? — Un'insurrezione molto estesa non è mai prodotta da cause accidentali: chè queste possono tutto al più offrirne l'occasione. Neppure le congiure di molti sogliono riuscire: o perchè riescano è necessario almeno un generale consentimento. È d'uopo insomma che vi sieno delle cause, e generali e vecchie: senza di che movimenti di tal sorte non si presentano. Ma allora, come mai gl'Inglesi non se n'avvidero?

Il Popolo inglese è facilmente il primo Popolo dell'Europa o, se volete dire, del mondo; poichè è quello che più di tutti ha coscienza del proprio valore, senza esserne vanitoso, si sente libero, e fatto per comandare più che per obbedire. Ma questo Popolo si trova a tale altezza, che facilmente s'ingenera in lui disprezzo degli altri. Egli stima il Tedesco industre e pensatore; ma, positivo com'è, ride di vederlo perdersi nelle nuvole filosofando. Stima l'Italiano, perchè non sa niegargli il sentimento ed il valore nell'arte, cui egli sa gustare da ricco amatore, più che da artista, ma fino jeri teneva gli abitatori della penisola per un gregge di cantarini e per una ciurma di superstiziosi ignoranti; sebbene si vada da qualche tempo alcun poco ricredendo. Stima più di tutti il vicino Francese; ma lo guarda con occhio di compassione, quando lo vede inetto a mantenersi un reggime permanentemente libero, come quello di cui la Granbretagna gode da secoli. Figuratevi, se l'Inglese stima o può stimare quegl'Indiani ed altri Asiatici che sono sì poco penetrabili al progresso, ch'esso vinse e tenne finora sottomessi con un pugno di gente e che vede attaccati a grossolane idolatrie, a pregiudizii invincibili, a costumi disformi dalle

idee nostrane di civiltà! Ogni Inglese sentiva la sua forza dinanzi all'Indiano ed avea la coscienza d'essere nato per dominarlo; quindi non avrebbe nemmeno supposto ch'ei gli si potesse ribellare, dopo tanti anni di non conteso dominio. Avvezzo al *selfgovernement*, l'Inglese reputa che chiunque non si governa da sè, ma si lascia governare a posta altrui, sia di natura sua destinato ad una perpetua inferiorità. Non già che per questo l'Inglese graviti molto sul suo suddito, e sia di lui oppressore in tutto il senso della parola; ma piuttosto lo trascura, lo disprezza. Ei disprezza l'Indiano, come disprezza il Jonio ed il Celto dell'Irlanda. Talora reca anche dei benefizii a questi suoi soggetti: ma lo fa con una certa malagrazia, e senza curarsi di sapere, se per tali sono intesi da quelli cui egli crede di beneficare. Per ciò non sa capire, come l'Irlandese potesse aspirare ad un'indipendenza dall'Inghilterra, che lo avrebbe privato dell'utile società con una Nazione potente; nè come il Jonio preferisca di unirsi alla povera Grecia al vantaggio di godere il protettorato inglese; nè come l'Indiano possa essere poco grato a chi costruisce canali d'irrigazione, strade ferrate, telegrafi ed altre belle cose nel suo paese. E' non saprebbe persuadersi, che l'Indiano preferisca la sua disprezzata barbarie all'altrui civiltà, nè che sia tanto fino da intendere, che il dominatore occidentale, se fa tutte le summenzionate belle cose nelle Indie, le fa per sè, per accrescere i suoi commerci e le sue rendite alle spalle del Paese e del Popolo Indiano. Anche ne' suoi proponimenti d'incivilire e (tollerate la parola) d'inglesare le Indie, l'Inglese si diè poca cura di operare con un certo riguardo ai sentimenti ed alle idee de' suoi sudditi; per cui talora non badò, se anche li urtava, preparando così qualche causa di malumore. Anche i benefizii bisogna saperli fare; cominciando prima di tutto dal rispettare i beneficati. Vi sono certi caratteri, che tollerano piuttosto un'immeritata ingiuria, che non un benefizio non chiesto, cui tengono per ingiurioso.

L'essere rette le Indie da una Compagnia di negozianti e speculatori fu un'altra causa di trascurare quegli avvedimenti, che non isfuggirebbero a chi volesse governare un Popolo per lui medesimo, non per trarne guadagno. Un negoziante, od una società di negozianti vale meglio d'un governo nei calcoli e nella condotta di privati interessi: ma vale molto meno nel dirigere la cosa pubblica con idee di previdenza per tempi lontani. Non già che il negoziante non veda talora assai bene l'avvenire; ma se ne cura meno dinanzi alla prevalenza dell'interesse presente. Per un utile monopolio egli sacrifica talora anche gl'interessi permanenti del suo paese; per costringere gl'Indiani a coltivare l'oppio ed i Cinesi a comperarlo, non bada se toglie il suolo a più salubri produzioni, se precipita il proprio Paese in una guerra ingiusta, che sarà seme di altre guerre costose, pagate da altri. La Compagnia trattò sempre le Indie come un campo da cui ricavare il massimo possibile prodotto; e talora come l'affittajuolo, che non dubita di sfruttarlo, purchè vi sia il suo momentaneo tornaconto. Ora, molti anni di questo reggime, dovettero certo produrre nelle Indie il loro effetto; ad onta che negli ultimi il governo inglese avesse alquanto moderati i pieni poteri della Compagnia.

Oltre a ciò l'Inghilterra, come qualunque altro conquistatore, e più degli altri, per l'estensione, la lontananza e la disparità del possesso relativamente alla Nazione dominante, dovette servirsi degli strumenti, che non sono i migliori. In tal caso quelli che si mandano, o che scelgono di andar fuori, non sono mai i meglio. O poveri, od ineducati, od avidi, o mal costumati, o cercatori di venture sono di frequente coloro che lasciano la patria, ed una patria ricca e libera, per andare in paesi lontani e spesso per il forastiero insalubri. E facile adunque supporre, che molta di questa gente a, malgrado delle leggi, degli ordini e delle istruzioni avute dall'Inghilterra, abbia commesso degli arbitrii e degli abusi, in un paese di difficile sorveglianza. E' avranno pensato meno a reggere con equità e con benevolenza e con idee d'incivilimento, che non a guadagnare in ogni modo per tornar presto ricchi a casa, od a godere la vita da padroni. Sappiamo come anche molti di que' bravi generali e procunsoli romani espilarono le provincie; e ci ricordiamo i nomi di non pochi valorosi marescialli di Francia, i quali non aveano certo fatto i milioni colle loro paghe di soldati nelle guerre napoleoniche. Quegl'Inglesi delle Indie molte volte, anzichè incivilire gl'Indiani, assunsero dei loro costumi, sostituirono sè stessi ai nabab, ai tirannetti indiani, si circondarono di servi, di concubine, vollero palazzi, palanchini, lusso orientale sfoggiato dinanzi a' paesani, che lo pagavano del proprio. I nuovi venuti si adattavano assai spesso ai costumi degli altri; ed era facile, che a tanta distanza dall'Inghilterra si chiudesse un occhio sugli abusi. Ed abusi ve n'erano. La stampa inglese li avrebbe rivelati, come andava facendo da qualche tempo; ma non sempre li conosceva. E le rare voci che talora francamente li svelavano, perdevansi nel mare; e le Cassandre non erano ascoltate.

Tutto questo potè accumulare delle cause di malcontento; le quali sfuggivano ai vicini, taluna volta interessati anche a nasconderle, ed erano ignote ai lontani.

Dopo ciò, non c'è conquista senza ingiustizia ed offesa: e gl'Inglesi non passava anno che non conquistassero l'uno o l'altro Regno. Poi gl'Indiani seppero della guerra colla Russia, della guerra colla Persia, della guerra colla Cina, ricordarono il nome di un nuovo Napoleone in Francia; e pensarono forse un giorno, che gl'Inglesi erano pochi e che non aveano sempre dominato nelle Indie. Queste, a mio credere, sono le cause generali dell'insurrezione, alle quali se ne potranno aggiungere molte di particolari. Ora tutti si fanno a rivelare molti inconvenienti, a presentare vecchie profezie, tutti hanno rimedii da proporre per l'avvenire: ma intanto bisogna combattere. E combattendo, si vincerà? Ecco un altro problema, che molti propongono a sciogliere.

Voi l'avete detto in qualche luogo: l'Inghilterra vincerà, perchè deve vincere, sotto pena di altrimenti decadere. Certo essa farà tutti gli sforzi possibili; ed a meno che non sorgano contro di lei altre potenze d'Europa, vincerà di certo. Ma il quesito rimane sulle conseguenze della vittoria.

La distanza ed il sistema di formazione degli eserciti sono per l'Inghilterra gravi difficoltà. Non è probabile, che l'Inghilterra s'assoggetti al sistema di coscrizione militare delle potenze continentali: e ciò per molte cause, che qui non ridico. Ma, ogni poco che le Indie domandino un esercito permanente numeroso; e dopo la riconquista lo domandano certo; saranno insufficienti gli attuali mezzi di arruolamento tanto all'interno che all'estero. Le legioni straniere potè l'Inghilterra arruolarle quando abbondavano gli esuli, che aveano qualche speranza in lei: ma ormai sentono colà che non resta molto da sperare per questa parte. Una guerra nelle Indie poi non si presta nemmeno molto a destare l'entusiasmo nazionale, che adduca numerose schiere di volontarii sotto le bandiere: chè anzi si parlava di alcune diserzioni avvenute nelle truppe del Canadà, per non recarsi alle Indie. Ci si volle provvedere in parte coll'offrire grado di officiale a' que' giovani che conducessero una compagnia sotto i loro ordini e da essa formata; resuscitando così qualcosa di simile ai condottieri del medio evo. Però in qualunque modo si faccia, si dovrà spendere assai, e la spesa non sarà passeggera, ma continuata.

Tutto ciò dovrà condurre probabilmente a concentrare l'intera amministrazione delle Indie nelle mani del governo inglese, a moltiplicare i suoi diretti dipendenti, a modificare gli ordini esistenti in Asia. Così il numero degl'impieghi in mano del governo si accrescerà; e quindi, tra per questo, tra per l'accresciuto esercito, si accrescerà la sua influenza, non si sa con quale vantaggio degli esistenti ordini politici. La conquista esterna non può a meno d'influire sugli ordini interni. La Repubblica francese, come la romana, conquistando si preparava dei dominatori. E per questo gli amici della Costituzione inglese non amarono mai gli eserciti permanenti numerosi. Le illustri spade non sono quelle che meglio si convengono coi governi parlamentari. E vero, che

l'Inghilterra ha la Camera dei lordi dove mettere simili illustrazioni; ma se fossero troppe? Chi erano gl' influenti della Assemblea francese del 1848 ed anni successivi? Appunto i generali così detti Africani, che furono deportati in esilio.

L'Inghilterra, dal momento ch' entrò nella via delle annessioni, dovette procedere su quella quasi a suo malgrado; e fatta la riconquista delle Indie, dovrà continuare in quel sistema, a meno che non preferisse di restringersi ad alcuni punti forti al mare; cosa ormai piuttosto impossibile, che difficile. Qui il campo alle congetture si allarga di troppo; ed io che non amo dilungarmi dal fatto, non mi ci metto volontieri. Piuttosto vi soggiungerò qualcosa sulle disposizioni d'animo de' Francesi rispetto all' attuale situazione dell' Inghilterra.

Prima di tutto vi dirò, che anche a volerlo nascondere, non potè a meno di trapelare, generalmente parlando, un tal quale sentimento di soddisfazione per gl' imbarazzi della Potenza rivale. Presi di sorpresa, non si è sempre padroni dei proprii sentimenti, quand' anche sieno ingenerosi. Pigliatelo quand' è di buona luna, e nessuno è forse più generoso del Popolo francese: ma certe rivalità sono troppo infitte nelle ossa per poterle dimenticare. Gl' Inglesi ed i Francesi sono antagonisti non solo nella storia antica, ma anche, ed appunto per la loro vicinanza e per essere assieme alla testa della civiltà. Però un po' di riflessione ed un po' di calcolo anche in quest' occasione misero le cose a segno. L'eco dei sentimenti e delle opinioni potreste ravvisarlo anche dalla stampa, che in questo ebbe libere le sue manifestazioni.

Gli organi bonapartisti, dopo una certa segreta compiacenza cui non poterono del tutto celare, si mostrarono titubanti. La politica del padrone non è ancora abbastanza chiara, per arrischiare opinioni pronunciate. Si diè qualche pennellata scura nella storia della giornata; ma si tenne in riserva il giudizio. *Constitutionnel*, *Pays*, *Patrie* non variarono che di poco nelle tinte. Si tenne a loro dappresso la *Presse*, che ha un poco dell' anfibio. L' *Univers* fece ogni giorno giaculatorie per la rovina dell' Inghilterra, perchè protestante. Le sue profezie sono delle più nere. I fogli legittimisti *Union* e *Gazzette de France* seguono le tradizioni del partito, che vorrebbe vedere la Francia camminare colla Russia, non coll' Inghilterra. Lo *Spectateur* non andrà molto lontano dalle loro idee. Il *Siecle*, che ha riputazione di repubblicano, ed il *Journal des Débats*, fedele alla monarchia costituzionale degli Orleans, cercano di amicarsi coll' Inghilterra, che potesse divenire nemica all' ordine presente. In generale, non sono pochi coloro, che amano di vedere l'Inghilterra umiliata, ma che sentono che non sarebbe bene, s' essa fosse di troppo diminuita, perdendo i suoi dominii indiani. Pensano, che se la Francia perderebbe un rivale, potrebbe perdere anche un alleato in certe eventualità, e che la Francia è più potente quando può aggiungere la sua potenza, secondo i casi, tanto a quella dell' Inghilterra, come a quella della Russia, o degli Stati Uniti, che se non mancasse improvvisamente uno di questi anelli, su cui si tiene unito il mondo. Dopo tutto ciò non si deve credere, che tutti non amino di approfittare in qualche modo della difficile posizione dell' Inghilterra: e quand' anche non si avverino, com' io non credo che si possano avverare, certe alleanze difensive ed offensive, quali a taluno par di veder uscire da Stoccarda, è certo che la Francia bonapartista parlerà più alto adesso in tutte quistioni europee, e procurerà di scioglierle alla sua maniera. L' alleanza intima colla Russia è piuttosto una minaccia all' Inghilterra, un modo di renderla più arrendevole, più facile a convenire su certi punti, che non un disegno inteso a mutare le condizioni generali dell' Europa. Ben si vede che gl' Inglesi, messi alle strette, sarebbero in tutti i casi assai potenti per nuocere; massimamente quando i pretendenti al governo della Francia abbondano. Quando Palmerston disse di non voler sguernire di vapori da guerra la costa delle Isole britanniche, giustamente avvisaste col dire ch' ei diede un avvertimento, che si è pronti a tutto a Londra, anche ad accendere quei zolfanelli, cui la politica inglese tiene sempre pronti per un diversivo, se occorresse. Per non sguernire le coste diffatti, il governo inglese compera adesso, o noleggia alla sordina i vapori di quelle compagnie di navigazione che vogliono cederli. La politica inglese saprà adattarsi a certi accomodamenti, cedere in qualche cosa per ottenere da un'altra parte; fare fino qualche sacrificio d' amor proprio, consigliato dalla prudenza; ma non è pericolo che essa si scoraggi e che si presenti inerme a' suoi avversarii. Non si scoraggiò la piccola Venezia dinanzi alla congiura europea di Cambray, nè dinanzi all' irrompente possa ottomana, cui seppe tenersi sulle braccia per tanto tempo: e meno potrebbe scoraggiarsi una Nazione, ch' è giunta all' apice della sua potenza, ch' è ricca, che ha una grande forza espansiva in tutte le sue membra, tale da creare spontaneamente, ogni giorno, nuove ricchezze, da colonizzare i punti più lontani del globo, e da sfidare i suoi più potenti nemici. Se l' aristocrazia veneziana mandava i suoi figliuoli a ritogliere a Massimiliano Padova, e ne faceva appunto per riconquistare tutto l' invaso dominio di terra ferma, persuadetevi che l'aristocrazia inglese sarebbe animata anch' essa da tale patriottismo da sacrificarsi all' uopo tutta sull' altare della patria. Ma di questo non sarà d' uopo. Gl' Inglesi, colla loro possa marittima, difenderebbero all' uopo le loro isole, come faceva Venezia dell' impenetrabile laguna, ed aspetterebbero tempo a riaversi; certi di poter disfare presto qualunque lega, che si facesse contro loro e di trovare alleati per sè.

Anche la stampa tedesca p. e. si vedeva sulle prime rallegrarsi delle disgrazie toccate all' Inghilterra nelle Indie; prosieguendo quella polemica, in cui tutti i giorni si accusa gl' Inglesi d' un egoistico mercantilismo, d' uno spirito d' usurpazione, che deve tenere sulle guardie gli altri Popoli. Ma quando si vide oltre il Reno la possibilità che Francia e Russia s' abbracciassero, e che in quegli abbracciamenti potesse la Germania ricevere una stretta, si cangiò ben tosto tenore e si fecero voti per la razza anglo-sassone, la quale ha pure una parentela con quell' elemento tedesco, ch' è destinato ad incivilire ed a dominare il globo; si disse, che le vittorie e le sconfitte della razza anglo-sassone, quantunque, per dir vero, un po' troppo altera, e tutta di sè, sarebbero vittorie e sconfitte del principio germanico, minacciato dalla razza latina e dalla slava congiurate a' suoi danni. L' Inghilterra vede adunque spuntare già oltre Reno degli alleati per certe evenienze.

Di più: vi sono certi, i quali desiderosi di vedere rotto l' equilibrio europeo, cui l' Inghilterra, conservativa in Europa per avere maggiore espansione al di fuori, tende a mantenere, vorrebbero fosse infranta la potenza inglese, nella speranza che l' equilibrio si rompesse, e che ne dovesse sorgere un' occasione qualunque di novità, se Napoleone fosse tentato a procurar di allargarsi. Ma l' Inghilterra sa, che quei medesimi, i quali sono suoi nemici occasionali, per desiderio di rompere l' equilibrio e di novità, sarebbero suoi alleati anch' essi, se posta alla necessità di ajutarsi in qualunque maniera, fosse essa medesima indotta a procurare tali novità.

Insomma, tutto calcolato, non c' è finora motivo reale nè per le speranze, nè per i timori di vedere ad un tratto scomparire una potenza che tiene un sì gran posto nel mondo. Bensì essa potrebbe riceverne una scossa; la quale in appresso, nella sua qualità di Paese industriale e commerciale, potrebbe renderla amica ai deboli piuttosto che ai forti. Per terminare, qualcheduno crede che gli Stati Uniti d' America potrebbero rallegrarsi della caduta dell' Inghilterra: ma Inglesi ed Americani sono parenti che si contendono e si rissano talora, ma non mai fino a cercare la morte l'uno dall'altro. Gli Americani lasciano fare agli Inglesi in Europa ed in Asia, purchè questi lascino fare a loro in America. E se essi sono buoni da liberarsi dalla piaga della schiavitù, nessuno al mondo potrà loro impedire di raggiungere quandochessia l' istmo di Panama. Il solo reale ostacolo, che gli Americani potranno trovare ad allargarsi viemmaggiormente,

e appunto la schiavitù, che forma la loro debolezza, come qualunque altra oppressione forma quella di chi si crede potente di opprimere: ed un certo equilibrio americano che sorgerebbe con una lega dell' America meridionale, quando e' procedessero troppo innanzi nel sistema delle annessioni. Per questo però c'è tempo; ad onta, che nel nuovo mondo le cose camminino presto.

Probabilmente saremo testimonii d' una lotta, che durerà almeno tutto questo inverno e la successiva primavera: ma durante la lotta, che deluderà le aspettative degl' impazienti, avranno tempo di calmarsi gli esagerati timori, del pari che le esagerate speranze.

Lavori pubblici; letteratura.

Piemonte, 12 settembre.

Avrassi ben letto anche costà la descrizione delle solenni funzioni celebrate in Savoja pell' incominciamento del traforo del Mocenisio e del nuovo ponte che gettasi a congiunzione delle vie ferrate, opera questa importantissima, quella non meno importante e creduta da molti favolosa, se il fatto non giunga a provarla della sua forza irresistibile. Quattr' anni sono assegnati al compimento; e l'altrojeri, parlando col fermo, dottissimo, e in tarda età e coll' abbreviato lume degli occhi operosissimo ministro de' lavori pubblici, il Paleocapa, si compierà certamente ei ripeteva, poichè nulla più resiste, in così fatta natura di cose, alla potenza delle braccia e del danaro. Anche i lavori della strada ferrata al Ponte del Ticino, per quello risguarda il Piemonte, saranno in breve compiuti. Sperasi poi la sollecita congiunzione dall' altra parte del fiume. — Qui si stanno preparando per la rinnovazione dei Deputati al Parlamento. Già escono in luce programmi, proposte, opuscoli che trattano dell' amministrazione, de' bisogni e degl' interessi del paese, e i diversi partiti si adoperano affine di riescire nel proprio intento.

Vi accennavo in altra, mia che in breve sarebbe comparsa in luce la vita del cav. Saluzzo (Cesare) scritta dal Paravia, ultimo lavoro letterario dell' insigne professore di eloquenza nell' ateneo Subalpino: mi è caro mandarne un saggio al giornale nel brano che segue, in cui è dipinto con vivacità e verità molta l' operoso amico delle lettere, delle scienze, dei loro cultori e d'ogni utile impresa. La vita non è ancor pubblicata, quindi più gradito agli amici dell' italiana letteratura, dell' onore della patria, e degli uomini che proseguono a sorreggerla dell' assennatezza e del generoso animo loro, riesciranno le seguenti parole:

« ..... Nè per la istruzione più alta dimenticava il Saluzzo la elementare, e massimamente quella del povero. E però, quando si disegnò di aprire in Torino le benemerite scuole infantili sotto gli auspicii di quella Maria Adelaide, tanto allora adorata, quanto oggi compianta; e si stabilì una società, la quale procurasse il vantaggio e il decoro di questa nascente instituzione; niuno si trovò più acconcio a presiederla del Cav. di Saluzzo; il quale, se pronto assunse il novello ufficio e sollecito lo mantenne, ognuno può leggiermente immaginare subito che pensi, come gli fosse ragion di opera e di letizia ogni nuova occasione di far del bene. Ah! quel suo entrare in tutto ciò che di nobile e grande si faceva in Piemonte e fuori, se in altri avrebbe potuto essere effetto di una lodevole ambizione per acquistare autorità e salire in fama, nel Saluzzo invece era necessità imperiosa del cuore; un di que' cuori, che a guisa del foco, si fa tanto più vivo, quanto più si dilata. E però manteneva corrispondenza col Bar. Fischer di Amsterdam per provvedere di nuovi oggetti preziosi la reale Armeria di Torino, questa splendida e degna creazione di un re guerriero, qual fu Carlo Alberto. *Mi notiziate perfino di acquisti ornitologici pel regio Museo, e vi mostrate sempre quell' eccellente Italiano che siete*, scriveva nel 1843 il principe di Canino al nostro Saluzzo, compagno allora di re Carlo Alberto nel suo viaggio della Sardegna. E però il sopraddetto principe lo tenea ragguagliato dei Congressi scientifici, che si andavano celebrando in Italia; anche per ciò che il Saluzzo era stato principal cagione che il secondo di que' Congressi, che un altro Saluzzo dovea presiedere, si tenesse in Torino; sì, che di ragione Antonio Ulloa gli scriveva, che *il nome di Saluzzo* era fatto *carissimo alle armi, alle lettere ed al progresso dell' Italiano incivilimento.* Fu in effetto il cav. di Saluzzo, che prima al re Carlo Alberto, poscia all' augusto suo figlio persuase la stampa, col danaro del pubblico, del poema sanscritto *Ramayana*, di questo *colossale monumento*, come lo chiama il Gorresio, nell' ora stessa che ne raccomandava i *destini* alla *venerata e paterna* autorità di lui, che fu *sempre all' opera ed all' autore vero padre e genio protettore.* Nè meno del sanscritto, di questo grande elemento delle lingue indo europee, era sollecito il Saluzzo di promover lo studio delle cose Egizie, che tanto più s' appartiene al Piemonte, che nella capitale di esso è il più cospicuo Museo di antichità Egizie, che possegga, non che Italia, l' Europa. E però si adoperava perchè nel nostro Ateneo si chiamasse a spiegare le antichità Egizie quel Salvolini, che accompagnatosi al Champollion nelle sue orientali peregrinazioni, ahi! così presto doveva raggiungerlo nell' altra vita. E fu il Saluzzo, che indusse re Carlo Alberto, non pure ad accettar la dedica, ma a sostener la spesa dell' opera del Salvolini su' diversi testi Egiziani. E poichè il Salvolini apparecchiava pei torchi un *Tableau analytique* del grande rituale funebre del nostro Museo, quasi appendice della precedente sua opera, già dedicata al re Carlo Alberto: *A S. M. l' opera* (scriveva egli al Gazzera), *a quello che mi ottenne il favore sovrano l' appendice*; al che soggiungeva l' amico, nel copiare e mandare quelle parole al Saluzzo: *È bene che si sappia quali sono i fautori de' buoni studi, onde vedere di far sorgere altri imitatori.* Sebbene dubito assai, che il Saluzzo si sarebbe mai indotto ad accettare quella dedica; uomo qual era egli di squisita modestia, che facea il bene per ciò che è bene in sè stesso, e non già per utile o lustro che a lui ne potesse venire. E però continovando in quel suo nobile ufficio, fu egli che procurò all' erudito prete viniziano don Giuseppe Cappelletti, che il re accettasse la dedicazione e pagasse la stampa della sua *Armenia*; fu egli che l' onore della dedica e delle equestri insegne di S. Maurizio impetrò all' elegante traduttor di Properzio, per lui ebbero simigliante onore e segni di real gradimento e Davide Bertolotti pel suo *Viaggio nella Liguria*, e D. Giuseppe Manuzzi pel *Vocabolario della lingua italiana*, accresciuto di tante giunte; e l' ab. Magrini di Vicenza per le sue diligenti *Memorie del Palladio*; e il barone Durante per la sua *Chorographie du Comté de Nice*; a' quali si sarebbe aggiunto l' ab. Jacopo Bernardi per la sua versione delle *Lettere di Seneca*, se i moti italiani del 1848 non ne avessero sin qui impedita la stampa. E fu il Saluzzo che gradir fece alla Maestà di Carlo Alberto e il *Colombo*, poema di quel nobile ingegno di Lorenzo Costa; e le poesie del Siciliano Castorina, che una precoce morte tolse agli studi e alla riputazione dell' età più matura; e l' opera del De Gregory sull' autore dell' incomparabile libro *De imitatione Christi*, e quella sul Municipio di Mantova del Conte d' Arco; e la traduzione di Vitruvio dell' Architetto Amati; e l' opera sulle steppe del mar Caspio e del Caucaso del signor Hommaire de Hell; e le Memorie Edrauliche del Marchese Anatolio di Coligny; e tante altre opere, che deposte oggi nella real biblioteca, vi fanno pruova e del real patrocinio di Carlo Alberto, e dei generosi consigli del cav. di Saluzzo. Il quale non era men sollecito di procurare agli scrittori nella compilazione delle loro opere, consigli, ed ajuti. Ed ajutò infatto il Grassi nell' accurata edizione delle opere del Montecucoli, e fu uno de' quattro accademici che procurarono la postuma edizione del *Dizionario Militare Italiano* di quel diligente filologo; ajutò il Prof. Vallauri nella *dichiarazione dei dipinti storici*, che fregiano le stanze reali di Torino, e che il Pomba fece disegnare ed incidere con la consueta sua diligenza; ajutò nelle sue ricerche storiche il marchese Costa di Beauregard, che in tanti modi si adopera a mantenere lo splendore della illustre sua schiatta; ajutò l' erudito canonico Croset-Mouchet, il futuro biografo de' suoi fratelli, nel raccogliere notizie di quel grande cittadino di Savoia, che fu il cardinale di Brogni. Ed era il Saluzzo, che peregrine notizie inviava altresì al principe Camillo Massimi, per illustrare la Senatoria di Roma, che fregiò un tempo la dinastia di Savoia nella persona del principe Ludovico; era egli, che facea trarre diligente copia di una lapida Pollentina vivamente desiderata dal nostro Gazzera; era egli, a cui Massimiliano Bethune, direttore del *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*, ricordava l' impromesso articolo su Carlo Emmanuele III, *que nous voulons rectifier dans notre ouvrage*; era egli a cui si indirizzava il Dragomanni, per raccomandargli il *Giornale Militare Italiano*, a cui attendeva insieme col Cavaliere De Laugier; era egli, che immaginatasi dal Viesseux una delle più nobili imprese letterarie, che onorino la moderna

Italia, l' *Archivio storico*, ne fu sin dal principio *protettore e cooperatore* »

E questa la più recisa e grave risposta a chi, scrivendo la Vita del Duca di Genova, permettevasi di gettare parole di sarcasmo e di sprezzo su quella del suo illustre governatore, amato e venerato da tutto il Piemonte, che fu Cesare Saluzzo. A. B.

DEL CREDITO

Dubbii e riflessioni d' un ignorante.

Se dichiaro spontaneamente, che sono un ignorante, spero, che mi sarà creduto sulla parola. Simili confessioni non sono tanto frequenti: o, se si fanno, per solito l' intenzione di chi le fa si è di provocare una risposta contraria' come donna che si dice brutta, o vecchia, perchè altri la trovi giovane e bella. S' io dico che sono ignorante in fatto di *credito*, lo dico da buon senno. Mi nacquero dei dubbii in mente; e desidero d' essere illuminato. Se tutti dicono, ch' io ho la febbre, il sospetto di essere ammalato mi deve venire, sebbene senta di star bene: e credendo di pensare giusto, mentre *tutti* o credono, o mostrano di credere, che il vero sia il contrario di quanto penso, pur sospettando di aver ragione, non posso a meno di dubitare d' aver torto. Io adunque imploro, per me e per altri, che si potessero trovare nel caso mio, la carità di qualche schiarimento, che sappia se veramente ho torto, o ragione. Dopo un esordio di questa fatta, che dovrebbe avermi cattivato la benevolenza del pubblico, grande ignorante cui noi giornalisti ci affatichiamo ad illuminare, padrone e vittima nostra, entro senz' altro in materia co' miei dubbii e colle mie riflessioni. Dicono, che il dubbio è il principio del sapere, e che il riflettere è l' avere coscienza di sè. Adunque dubitando e riflettendo avrò scelta la vera via per uscire dal mio stato di ignoranza, che non essendo volontaria, come quella di tanti miei maestri, non è peccaminosa.

Credito! Bella parola, affeddiddio! È da molto tempo che n' odo il panegirico in tutti i tuoni. Tutti dicono, che questa parola fa miracoli; per cui si dovrebbe credere, che essa contenga in sè una virtù magica. Senza ricorrere al soprannaturale diffatti, a mio intendere, non si potrebbe capire come con questa sola parola si possano fare a centinaia e migliaia i milioni. Eppure la è così.

Voi vedete bene spesso taluno, il quale fatti i conti del dare e dell' avere, possederebbe soltanto sostanze negative; ma siccome egli ha del *credito*, così tutti gli affidano il proprio. Egli porta innanzi con grandezza il suo negozio, il suo banco; ha palazzi, carrozze e cavalli, cuochi, cani, ballerine, ricercatezze d' ogni immaginabile lusso; è come se per *droit de conquête* avesse a sua disposizione tutti gli argomenti del fisco per riscuotere i milioni che consuma in un anno. Viene l' impiegato, l' artefice, la vedova, ed ognuno che giunse a risparmiare qualche centinajo di lire, e vorrebbe vederle accrescere a sollievo de' suoi vecchi anni, e gli porta il suo gruzzolo', credendolo sicuro come in una botte di ferro. Ei compra e vende azioni, carte del debito pubblico, barratta, guadagna su tutto, perchè, dicono i villani, il diavolo si compiace anch' egli di recare il suo superfluo sul gran mucchio. Tutto gli va bene; tutti lo corteggiano, lo ammirano, lo invidiano, lo accarezzano, lo odiano. Viene una bufera, e si dice che gli abbia portato via qualche dozzina di bastimenti in mare; qualcheduno fa i suoi conti e domanda quale vuoto abbiano lasciato nella serie milionaria di costui. Egli in quel giorno fa un convito, un ballo, in cui spende 100 mila lire. Ecco il suo *credito* più grande che mai. Fa alcune ardite speculazioni, cui gli altri non intendono: ma tutti si piegano dinanzi alla di lui sapienza. La speculazione però alcuni vogliono sia andata male; ma il fatto è che un bel giorno si sa che si è messo a viaggiare all' estero, forse con qualche amante, lasciando trenta milioni di lire di deficit, ed un *dieci* per cento da spartire fra la massa, la quale dopo qualche anno di tanto naufragio riuscirà forse a salvare il quattro od il cinque per cento, cioè tanto che può valere la corda da appiccarsi. Alcuni de' più fortemente colpiti, si vendicano col lasciarsi tirar dietro nel colossale fallimento, che ormai forma una catena, la quale si chiama *crisi*. Chi offre il cinquanta, chi il trenta, chi il venti, e dopo qualche tempo *tornano in commercio*, galantuomini e pieni di *credito* come prima. I piccoli sono rovinati del tutto, e senza *credito*. Molte famiglie sono andate a picco. Qui c' è un padre disperato che ha mezza dozzina di figliuole da maritare, e che per ajutarle si annega; altrove una povera donna che impazza, o che è obbligata a cercare ajuto all' ospizio dei poveri, se non è giovane e bella tanto da trovare la carità pelosa; in altro luogo un vecchio che muore all' ospitale. Tutti costoro sono presto dimenticati; mentre colui che col *credito* s' avea fatto dei milioni ed avea scialato da principe, resta ancora milionario in Inghilterra od in America, dove fa giudizio, non si abbandona più a speculazioni arrischiate, e diventa forse un grand' uomo, o per lo meno un filantropo.

Eccovi un tipo dell' uomo di *credito*. Cento altri dal più al meno gli somigliano, i quali fanno fallimenti principeschi come questo, signorili, o pitocchi, ma falliscono a gloria maggiore del *credito* ed a fatale rovina della gente laboriosa, gonza ed onesta. Simili casi si ripetono tutti i giorni; i fallimenti si fanno sempre più comuni; ed i falliti, quando sono abbastanza destri da non lasciarsi avviluppare nella rete della legge, che vorrebbe condannarli per truffatori e per ladri, tornano puri come l' ambra, o ricevono talora anche il titolo di disgraziati.

Tutte queste cose, che accadono ogni giorno, mi fanno, ripeto, nascere dei dubbii circa all' uso, od abuso che sia, del *credito*; dubbii cui ho bisogno di vedere risolti. Vorrei un poco sapere a chi e quando si debba *credere*, come il *credere* giovi, e quando il *credere* sia rovinoso ai singoli ed all' universale. Ho bisogno di vedere schiariti questi dubbii, appunto perchè, a malgrado dei fatti sovraccennati, si tira innanzi a magnificare la potenza e l' utilità del *credito*, fino a supporre che da esso debba venirne la salute del mondo, e che esso sia un secondo redentore.

A malgrado de' miei dubbii però non crediate, che del *credito* io non vegga ed intenda qualche utilità. Io reputo, che in Europa, nel medio e nel moderno evo, esso abbia prodotto degli ottimi effetti. Esso ajutò l' utile operosità, creando coll' industria nuove ricchezze, e formando una nuova classe di possidenti, fra coloro, che non possedevano altro che la loro buona volontà, la loro attitudine al bene, l' educazione cui aveano procurato di darsi. Venne così a costituire poco a poco un ceto medio, fra i servi della gleba e coloro che avevano usurpato colla violenza il possesso del suolo. Ma ora siamo, parmi, ben lontani da questo utile *credito*, e ci siamo portati in esagerazioni, che non creano più la ricchezza, ma la miseria.

Vi rammentate quel detto, a primo tratto duro, che a chi ha sarà dato, ed a chi non ha sarà tolto anche quello che ha? Pensandoci, mi pare, che tale detto fosse molto ragionevole. Si può credere a chi ha; non a chi non ha. C' è una ricchezza, la quale non è frutto delle proprie opere, e che da taluno si gode oziosamente: e quest' è ciò che termina coll' essere tolto, poichè chi l' ha non ha i veri titoli del possesso. Ma perchè ad uno si possa ragionevolmente *credere*, ei deve *avere* un valore rappresentativo di *credito*. Questo valore reale può essere una possidenza stabile e sicura che guarentisce il credito; può essere un' educazione che fa l' uomo atto a molte cose, per cui anch' essa deve dirsi *un possesso, una facoltà*; *può essere la buona volontà*, l' ingegno, la parsimonia, il lavoro ecc. A tutti questi si dia, che è ben dato. È ben giusto, che a chi possiede tali qualità, si porga il mezzo di creare nuove ricchezze,

che gioveranno a loro ed alla società. Sono di coloro, che meno d' altri sogliono abusare del *credito*. Vengano essi associati agli utili delle imprese, in cui s' impiegano dei capitali, valutando come capitale sufficiente il loro valore a farlo fruttare; chè vi sarà del vantaggio per tutti. Tali persone giova conoscerle, metterle in credito, per ajutarle in tutte le maniere, e giovando loro giovare a sè stessi. Il *credito* si può esercitare anche con poverissime ed atte al solo lavoro materiale, quando si abbia conoscenza della loro moralità. Anzi di tutti questi si dovrebbe tenere maggior conto, che comunemente non si faccia. Essi sono i veri produttori, i veri ricchi, che producono la ricchezza. Bisogna sollevarli d' un grado nella società, col prestare loro i mezzi, giacchè hanno. Di questi si forma nella società una classe conservatrice e progressista ad un tempo; chè chi produce vuole anche conservare.

Ognuno, mi pare, può fare *credito* a tali persone; e vi guadagnerà. Anzi, perchè il far credito può portare delle volte perdite, che non sono sopportabili da individui, sarebbe utile, che si facesse intervenire l' associazione, la quale pareggiando le perdite coi guadagni, potesse assicurarsi contro le eventuali rovine.

Le società di credito, i banchi, sono in voga oggidì. Tutti vi vedono in essi la panacea universale; poichè li vedete sorgere come i funghi. Essi giovano veramente ad accrescere la produzione della ricchezza; ma non quando diventano un monopolio di pochi, i quali si arricchiscono alle spalle dei molti, non quando fomentano i giuochi di borsa, non quando tendono a fondare la ricchezza pubblica nelle nuvole. Il banco, l' istituto di credito, secondo il mio parere, deve agevolare le operazioni di commercio, deve servire di assicuratore eliminando i rischi, deve unire i piccoli capitali, metterli a disposizione di tutti, non lasciarli un momento infruttuosi. Ottimi sono, p. e. quei banchi agricoli della Scozia, e d' altri paesi; i quali operando sopra un campo noto, ed avendo aperta una partita per tutti, e facendosi credito l' un l' altro, dànno e ricevono e restituiscono ad ogni momento. Simili banchi possono essere fatti per gli artefici; unendoli alle casse di risparmio, alle casse di mutuo soccorso, di sussidio. Fatto con opportune istituzioni, che il possesso sia certo, che il lavoro intelligente possa associarsi, che chiunque merita credito lo possa avere, parmi, che in moltissimi casi si potrebbe fare del *credito* buon uso, mentre ora se n'abusa. Portando la quistione su tal campo, si vedrebbe anche quanto, senza nulla togliere alla libera concorrenza, la libera associazione potesse influire in meglio a far sì, che il salario del povero sia qualcosa più, che la razione di mantenimento, che si darebbe ad un animale perchè non muoja, e come senza meritata condanna, nessuno si può mandare a' lavori forzati con digiuno. Innalzando, come dicono, il livello della sociale moralità, nel salario dell' operajo si verrebbe a comprendere non solo il cibo sano e sufficiente, la veste e l' alloggio, ma l' educazione intellettuale, e professionale sua, e della famiglia.

Secondo i miei dubbii, il *credito* non è abusato soltanto fra i privati, ma anche dal pubblico. Stati, provincie, città, l' esagerano tutti. Quante volte si mangiano anticipatamente i frutti delle generazioni venture, impegnando il loro credito in opere improduttive, disutili, dannose? Invece si possono beneficare quelle generazioni usando talora il *credito* proprio e loro per opere veramente utili. Così, se si antecipa a sè il godimento d' un' opera, si diminuisce ai venturi la spesa antecipandola. Fate p. e. un canale d' irrigazione, che accresca la fecondità d' una provincia: ed avrete diritto di lasciare anche a quelli che verranno una parte della spesa. Voi che fate l' opera ne godete; ed essi ne godranno ancora più di voi. Ma conviene che l' utilità di opere simili non sia dubbia. Per opere di lusso, o men che utili, non si deve mai usare del *credito* di coloro che hanno da venire; chè sarebbe un vero furto. Troppo alle volte, ai dì nostri, la pubblica attività vorrebbe usurpare sulla privata. Si tratta piuttosto di educare, d' istruire e di lasciar fare; e qualche volta anche di fare ciò che giova e che i privati non fanno, o fare non potrebbero. Tutto ciò che si operasse a rilevare la porzione inferiore della società ed a portarla ad un più alto livello, sarebbe ben fatto. Allora sarebbe anche più facile di usare il *credito*, invece che abusarlo.

Per porre un limite agli abusi del credito, che producono sempre rovine, è necessario diffondere l' istruzione della buona economia; con che si restringe il campo ai ciarlatani e truffatori. Bisogna che ne sieno istituiti gli amministratori, i maestri, gli scrittori. Conviene far penetrare in tutti l' idea, che il durevole benessere d' una classe non può esistere, se tutte le altre non ne partecipano. Conviene far conoscere, che non si tratta di essere tutti milionarii, e di voler godere da milionarii; ma che si deve aspirare a produrre l' agiatezza generale col lavoro, coll' educazione, col mettere al servizio degli uomini le forze della natura, col bandire l' ozio.

Giunto a questo segno, l' ignorante s' accorge, che gli era venuta la *tentazione* di sapere qualche cosa: ciò che prova, che si ha un poco di quel d' Adamo e di Eva. Dal dubbio volevo far nascere il sapere: e forse non avrò fatto altro che generare un po' di noja nel benevolo lettore.

COSE URBANE E DELLA PROVINCIA

Era da qualche tempo generale il lamento, che la Società concessionaria delle strade ferrate del regno Lombardo-Veneto, dacchè venne messa nel pieno godimento delle linee costrutte dallo Stato, non pensasse ad adempiere i suoi obblighi di costruire le altre che rimanevano, od almeno tardasse tanto a farlo, da renderne forse materialmente impossibile la costruzione entro al termine stabilito. Pareva tanto strana la cosa, che la stampa, nostrana e forastiera (V. *Triester Zeitung*, *Gazzetta d' Augusta* ed altri fogli) giudicò che al Direttorio premesse solo di lucrare sulle azioni, perchè poscia il peso della costruzione rimanesse tutto a carico dei nuovi acquisitori di esse, poco curandosi d'una illusoria responsabilità. Il fatto è, che dei tre anni p. e. entro cui la Compagnia deve costruire il tratto da Casarsa a Nabresina, passò indarno tutto il primo, e si era sulla via di perdere anche il secondo.

Questo però non accadrà. Sappiamo, che ora non è molto si *tenne* sotto la presidenza di S. A. I. R. l' Arciduca Governatore Generale del Regno una consulta per avvisare al modo di sollecitare i lavori, e non ritardare più oltre la congiunzione della *strada lombardo-veneta* colla *triestino-viennese*, mercè cui l' Italia avrà la sua prima comunicazione con tutta la Germania mediante strade ferrate. Di più presentemente trovasi ad Udine e lungo la linea da Casarsa al confine veneto la Commissione, che rivede il progetto sul luogo, onde togliere *qualunque* ostacolo alla pronta attuazione dei lavori. La linea è già decisa, e la strada fino a Gorizia è studiata anche ne' suoi dettagli; sicchè si potrà mettere tosto in esecuzione. Anche il principio su cui dovrà essere costrutto il ponte del Tagliamento è deciso. Il tratto da Casarsa ad Udine, ed oltre fino al Torre, non offre nessuna difficoltà; e si può lavorarvi in ogni stagione. Il paese, per il quale la strada passa, abbonda di braccia robuste per il lavoro; e la mano d' opera la vi si *può* avere a buon mercato specialmente d'inverno. Ogni ritardo sarebbe adunque imperdonabile, e dovrebbe ascriversi, più ancora che ad un cattivo calcolo dei proprii interessi, a mala volontà. Ora però che vediamo quanto a cuore è presa la cosa dal Principe, che regge queste Provincie, abbiamo sicurezza, che sarà posto fine ad ogni ulteriore indugio, e che finalmente la via ferrata attraverserà anche la nostra pianura.

—

Ne viene comunicato quel che segue:

Il giorno 5 del corrente mese seguirono gli esami finali presso la scuola di Coltura generale, Commercio ed Amministrazione privata in Udine, diretta dal sig. Giovanni Rizzardi. Vi presiedettero Mons. Pietro Fabris, i. r. Ispettore scolastico provinciale, l'ab. Giuseppe Carussi, i. r. Ispettore distrettuale, il molto reverendo don Leonardo Zoratti Vicario della veneranda Cattedrale, l'ab. J. Pirona Direttore e il dott. M. Petronio professore del r. Ginnasio Liceale, l'ab. Giuseppe dott. Armellini ed altri sig. Commercianti e genitori degli allievi. I signori Presidi ebbero motivo di encomiare gli esaminati, e per la diligenza messa negli elaborati, di cui presentaronsi varii saggi, e per l'intelligenza e chiarezza con cui risposero alle interrogazioni sulle diverse materie d'insegnamento e segnatamente per la disinvoltura che dimostrarono nell'enunziare i teorici principii e le massime del commercio e della tenitura de' registri; nell'indicare singolarmente i paesi delle particolari industrie europee; nel dinotare la provenienza, i caratteri, le proprietà e gli usi di una numerosa collezione di materie prime, di cui il prof. Tamai, non risparmiando cure e dispendii, provvide la scuola a sussidio della Mercinomia.

Finiti gli esami, mons. Fabris rivolto a' docenti, dopo d'aver manifestata la piena sua soddisfazione, soggiunse esser utile e decoroso pel Paese che la scuola continui. Se non chè l'utilità e il decoro del Paese, benchè da tutti riconosciuti, non hanno però altrettanti cultori. E trattando dell'istruzione, in molti benestanti si nutre la mania di trovar buono soltanto tutto ciò che sa di straniero; e mentre fanno il brutto viso a' maestri concittadini che domandano un lieve stipendio per insegnare a' ragazzi, spendono tre o quattro volte il doppio in paesi lontani, facendo calcolo più che della bontà dell'istruzione d'essere per ventura segnati a dito per tali che hanno saputo o potuto dare una istituzione straniera alla propria prole. A ogni modo, per ciò che dipende da' docenti, la scuola continuerà, e lo zelo e le cure che vi spenderanno, dimostreranno a' concittadini non essere essi affatto indegni del loro incoraggiamento. E fin d'ora hanno pensato a dar estensione alla propria scuola, facendo che gli alunni provetti sieno istituiti anche nell'Agricoltura, frequentando le lezioni che si daranno dalla Società Agraria.

Luigi Murero, editore — Eugenio dott. di Biaggi, redattore responsabile.

Udine, tip. Trombetti-Murero.